



Tra rimpianti e illusioni: tre modeste proposte per rivitalizzare i partiti politici

di Salvatore Curreri – 19 novembre 2025

Benché certamente non nuovo, il tema della crisi della rappresentanza politica delle istituzioni democratiche opportunamente posto da Giusi Sorrenti merita di essere ripreso, non foss'altro perché l'astensionismo elettorale – che ha superato la barriera (non solo) psicologica del 50% - erode le loro fondamenta, rendendo la nostra una “democrazia a bassa intensità” di cui certo non possiamo accontentarci (così il Presidente Mattarella lo scorso 13 novembre all'Assemblea dell'Anci).

Una crisi, peraltro non solo italiana – per quanto nel nostro Paese essa presenti caratteri specifici – le cui molteplici e profonde cause qui ovviamente non è possibile affrontare (a partire dall'intima correlazione esistente tra crisi dei rappresentanti e crisi dei rappresentati, purtroppo non tutti impegnati nel Terzo settore...) ma che in ultima analisi, e con sintesi forse eccessiva, possono riassumersi nel prevalente senso di sfiducia del cittadino di poter, attraverso la politica, decidere le sorti del suo destino.

Se è vero che “la rappresentanza politica, nella Costituzione repubblicana, è in principio rappresentanza attraverso i partiti” (Corte cost., sentenza n. 170/2018), è da tali elementi fondamentali e permanenti di ogni regime democratico che bisogna (ri)partire, senza indulgere, da un lato, nella nostalgica e ingenua riproposizione di modelli di partecipazione e di fidelizzazione propri di contesti politico-sociali, spesso mitizzati, ormai irrimediabilmente tramontati, né vagheggiare, dall'altro, di forme ad essi alternative,

basate ora sulla libertà di mandato del singolo eletto, se esaltata fuori dal partito anziché valorizzata al suo interno, ora sul superamento della democrazia rappresentativa parlamentare, ritenuta ormai obsoleta, a favore di forme di democrazia “diretta”, un tempo utopiche ma oggi rese possibili dalla Rete.

Una dimensione quest’ultima – intendo quella della comunicazione massmediale tramite soprattutto i social network – da cui non si può prescindere se si vuole comprendere cosa sono diventati e come i partiti preferiscano relazionarsi con i loro iscritti e i loro (potenziali) elettori. Sotto questo profilo, per quanto sia indubbiamente in crisi la loro essenziale funzione kelseniana di mediazione e integrazione sociale, ritenere che oggi i partiti politici non rappresentino più quasi nulla pare conclusione azzardata, frutto di vietati *refrain* incapaci di distinguere nell’attuale temperie politico-istituzionale i modelli organizzativi destinati inevitabilmente a mutare nel tempo da quanto invece rimane assolvimento del loro compito essenziale.

Sotto questo profilo, il tradizionale tema della democrazia *nei* partiti, una volta superate, sotto il profilo storico ancor prima che giuridico, le relative diffidenze, certamente merita di essere ripreso anche ai fini di un ulteriore intervento legislativo rispetto a quello del 2012, che lo ha agganciato all’accesso al finanziamento pubblico e che però si è tradotto in requisiti troppo soft e formali, non a caso debolmente presenti negli Statuti interni. Al contempo, però l’efficacia di un simile intervento ai fini degli obiettivi perseguiti non va sopravvalutata.

Pare indubbio che, anche dal confronto con gli altri partiti europei, emerga una preoccupante assuefazione all’assenza di condizioni minime di democrazia interna altrove invece presenti e praticate. La trasformazione in senso leaderistico del partito, per quanto come detto in certa misura inevitabile nell’attuale società della comunicazione, si è in genere tradotta in organizzazioni interne ancor più gerarchizzate e verticistiche, ormai non contendibili per vie interne ma solo, eventualmente, a seguito di insuccessi elettorali. Insistendo prevalentemente sul primo versante si rischia dunque, se è consentita in

questa sede la battuta, di “chiudere la stalla quando i buoi sono scappati”, giacché le sorti dei leader dei partiti, e di conseguenza i loro indirizzi, dipendono ormai dai risultati elettorali ancor prima che dalla responsabilità verso gli iscritti.

Non c'è dubbio che, come saggiamente ricordato il Capo dello Stato nel citato intervento, sarebbe illusorio pensare di pensare di colmare le carenze della nostra “democrazia a bassa intensità” tramite “meccanismi tecnici che potrebbero, in qualche caso, aggravarla” (un riferimento alla diminuzione del quorum per l'elezione dei Sindaci al primo turno dal 50 al 40%?), dato che “la rappresentatività è un'altra cosa”. Ma sarebbe parimenti illusorio ritenere che tali meccanismi siano completamente irrilevanti, quasi che gli stessi partiti – novelli baroni di Münchhausen - abbiano la capacità di risollevarsi da soli, anche perché, come amaramente notato da Salvatore Prisco, non è affatto detto che, al di là dei rituali allarmismi, non siano di fatto conviventi e conniventi con un sistema in cui in ogni caso il loro potere non viene scalfito.

Per questo, pur senza coltivare soverchie illusioni, non si può sottovalutare l'importanza che alcune riforme potrebbe avere per avvicinare i cittadini alle istituzioni politiche. Credendo di corrisponde allo spirito agevole e costruttivo di questo spazio di riflessione, provo ad individuarne tre.

In primo luogo, forse anche in ordine d'importanza, la scelta degli eletti. Superfluo qui dire che questi partiti politici non si sono rilevati all'altezza del senso di responsabilità istituzionale che le liste bloccate presuppongono al momento della selezione delle candidature (e dunque degli eletti). Indipendentemente dalla soluzione che si vorrà in tal senso adottare - personalmente sono favorevole ai collegi uninominali (eventualmente abbinabili anche ad un sistema proporzionale) anziché al voto di preferenza - il recupero della qualità della classe politica degli eletti presuppone un sistema che permetta di valutare le qualità professionali ed etiche dei singoli candidati, chiamati ad adempiere le funzioni pubbliche affidate con disciplina e onore (art. 54 Cost.). Dal recupero di una legittimazione personale, oltretutto politica, del

singolo eletto dipende la democrazia tanto all'interno del partito/gruppo politico che all'interno del Parlamento, così da riequilibrare un rapporto tra Governo e maggioranza parlamentare che oggi vede la seconda supinamente asservita al primo.

Di certo, non sarà facile perché, al netto dell'ennesimo probabile scontro per il varo di una nuova formula elettorale nazionale, i vertici dei partiti sono ferreamente consenzienti tra loro sul mantenimento delle liste bloccate, anzi considerano tale obiettivo come il primo da perseguire perché potrebbe persino puntellare leadership sconfitte nella contesa per il Governo, ma in grado di mantenere così il controllo interno. Un riequilibrio potrebbe essere parzialmente conseguito con una Camera sganciata dal rapporto fiduciario, riprendendo il filo interrotto di una casa di regionalismo cooperativo senza tetto, l'unica riforma di cui non si è tornato a riparlare in questa legislatura.

In secondo luogo, merita di essere ripreso il tema del referendum propositivo, frettolosamente archiviato a causa dell'impostazione alternativa, anziché complementare, alla democrazia rappresentativa parlamentare che caratterizzava la proposta di riforma costituzionale presentata ad inizio della scorsa legislatura per la sua introduzione. Con i dovuti accorgimenti, si tratterebbe di una innovazione che potrebbe contribuire ad accrescere il potere decisionale degli elettori specie su quei temi sui quali maggiormente si palesano i ritardi del legislatore, nonostante talora i ripetuti quanto inutili solleciti e moniti della Corte costituzionale.

In terzo luogo, il tema del finanziamento pubblico dei partiti meriterebbe di essere coraggiosamente sottratto all'onda populista che ne travolto la natura costituzionale. Anche a tal fine, esso andrebbe declinato cercando di favorire soprattutto quel radicamento territoriale dei partiti politici, anche sotto forma di accesso a servizi e infrastrutture locali, che ritengo la prima sfida che essi devono affrontare per recuperare la credibilità perduta. Ciò anche al fine di riportare all'interno dei partiti quella elaborazione dei processi politici (*policy making*) che loro stessi hanno invece esternalizzato a strutture parallele (*think*

tank, fondazioni, associazioni) che ricevono finanziamenti talora non indifferenti e per questo motivo assoggettati agli stessi obblighi di trasparenza e di pubblicità previsti per i partiti.

Dalla capacità di raccogliere queste sfide e di rigenerare i partiti dipende il destino loro e della rappresentanza politico-parlamentare che su di essi si fonda.